

Sono un vecchio egoista.  
Degli altri me ne frego.  
Ci riuscirò anche questa volta?

**LA NUOVA VOCE DELLA NARRATIVA ITALIANA  
CHE STA CONQUISTANDO L'EUROPA**



**LA TENTAZIONE  
DI  
ESSERE FELICI**

**LORENZO  
MARONE**

Romanzo

» LA GAJA SCIENZA «

VOLUME 1166

# LA TENTAZIONE DI ESSERE FELICI

*Romanzo di*  
*LORENZO MARONE*

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA  
*Longanesi & C. © 2015 – Milano*  
*Gruppo editoriale Mauri Spagnol*

*www.longanesi.it*

ISBN 978-88-304-4018-0

Per essere informato sulle novità  
del Gruppo editoriale Mauri Spagnol visita:  
*www.illibraio.it*

© *Lorenzo Marone 2015*  
*Published by arrangement with Meucci Agency - Milano*

*Alle anime fragili,  
che amano senza amarsi.*

## *Una precisazione*

Mio figlio è omosessuale.

Lui lo sa. Io lo so. Eppure non me l'ha mai confessato. Niente di male, sono molte le persone che attendono la morte dei genitori per lasciarsi andare e vivere liberi la propria sessualità. Solo che con me non funzionerà, ho intenzione di campare ancora a lungo, almeno una decina di anni. Se Dante vorrà emanciparsi, quindi, dovrà fregarsene del sottoscritto. Io a morire per i suoi gusti sessuali non ci penso proprio.

## *Cesare Annunziata*

Il ticchettio della sveglia è il solo rumore a tenermi compagnia. A quest'ora la gente dorme. Si dice che le prime ore del mattino siano il momento migliore per il sonno, il cervello è in fase Rem, quella in cui si sogna, il respiro diventa irregolare e gli occhi si muovono rapidamente da una parte all'altra. Uno spettacolo tutt'altro che divertente, insomma, come trovarsi di fronte a un indemoniato.

Io non sogno mai. Almeno, non ho particolari ricordi. Forse perché dormo poco e mi sveglio presto. O perché bevo troppo. O solo perché sono vecchio e da vecchi i sogni si esauriscono. Il cervello ha avuto una vita per elaborare le fantasie più strambe, è normale che con il tempo inizi a perdere l'estro. La vena creativa ha un picco durante l'esistenza di ognuno, poi, a un certo punto, arriva inesorabile la discesa, e alla fine dei tuoi giorni non sei neanche più in grado di immaginare una scena di sesso. Da giovane, invece, si parte proprio da lì, dal fantasticare su incredibili notti di passione con la showgirl di turno, la compagna di banco o, addirittura, con l'insegnante che, chissà perché, dovrebbe desiderare di ripararsi fra le braccia di un poppante con un po' di baffetti e parecchi brufoli di contorno. Certo, l'inventiva inizia prima, fin da piccoli, ma credo che la

masturbazione giovanile incida molto sulla formazione della creatività.

Io ero molto creativo.

Decido di aprire gli occhi. Tanto, in queste condizioni, di dormire non se ne parla. Nel letto il cervello compie viaggi allucinanti. Per esempio mi viene da pensare alla casa dei nonni. Posso ancora vederla, visitarla, passare da una stanza all'altra, sentire gli odori che provengono dalla cucina, il cigolio dell'anta del mobile in sala da pranzo, o gli uccellini che cinguettano sul balcone. Mi soffermo addirittura sull'arredamento, ricordo ogni più piccolo dettaglio, persino i soprammobili. Se serro bene le palpebre, poi, riesco addirittura a osservarmi allo specchio della nonna e rivedermi bambino. Lo so, avevo detto che non sogno più, ma mi riferivo al sonno. Durante la veglia, invece, sono ancora in grado di dire la mia.

Sbircio l'orologio e lascio scorrere un'imprecazione sotto le lenzuola. Pensavo fossero le cinque, invece sono solo le quattro e un quarto del mattino. Fuori è buio, un antifurto in lontananza suona a intervalli regolari, l'umidità confonde i contorni e i gatti sono raggomitolati sotto le auto.

Il quartiere dorme, io rimugino.

Mi giro dall'altro lato e mi costringo ad abbassare di nuovo le palpebre. La verità è che nel letto non riesco a stare un minuto fermo, rilascio l'energia accumulata durante la giornata, un po' come il mare d'estate che raccoglie il calore del giorno per donarlo alla notte. Mia nonna diceva che quando il corpo non vuol saperne di riposare bisogna starsene immobili; dopo un po' il

fisico capisce che c'è poco da fare casino e si acquieta. Solo che per mettere in atto un simile piano servono autocontrollo e pazienza, e da tempo, ormai, ho esaurito entrambi.

Mi accorgo di star fissando un libro sul comodino al mio fianco. Ho osservato spesso la copertina di quel libro, eppure adesso noto particolari che mi erano sfuggiti. Una sensazione di stupore mi fa visita, poi capisco di cosa si tratta: riesco a leggere da vicino. Nessuno alla mia età, nel mondo, può farlo. La tecnologia ha fatto passi da gigante nell'ultimo secolo, eppure la presbiopia resta uno dei misteri inafferrabili della scienza. Mi porto le mani al viso e capisco il perché dell'improvvisa e miracolosa guarigione: mi sono infilato gli occhiali, un gesto che ormai compio d'istinto, senza riflettere.

È giunto il momento di alzarsi. Vado in bagno. Non dovrei dirlo, ma sono vecchio e faccio quel che mi pare. Insomma, io urino seduto, come le donne. E non perché le gambe non mi reggano, ma perché altrimenti col mio idrante inaffierei anche le mattonelle di fronte. C'è poco da fare, quel coso dopo una certa età inizia ad avere vita propria. Come me (e un po' come tutti gli anziani), se ne frega di chi vorrebbe spiegargli la vita e fa di testa sua.

Chi si lamenta della vecchiaia è un demente. Anzi no, cieco mi sembra più azzeccato. Uno che non vede a un palmo dal proprio naso. Perché l'alternativa è una sola e non mi sembra auspicabile. Perciò già essere arrivato fin qui è un gran colpo di fortuna. Ma la cosa più interessante è, come dicevo, che puoi permetterti di fare ciò che vuoi. A noi anziani tutto è permesso e persino

un vecchietto che ruba in un supermercato è visto con candore e compassione. Se a rubare, invece, è un ragazzo, gli danno, nel migliore dei casi, del «furfante».

Insomma, a un certo punto della vita si apre un mondo fino ad allora inaccessibile, un luogo magico popolato da gente gentile, premurosa e affabile. Eppure la cosa più preziosa che si conquista grazie alla vecchiaia è il rispetto. L'integrità morale, la solidarietà, la cultura e il talento sono nulla di fronte alla pelle incartapecorita, le macchie sulla testa e le mani tremolanti. A ogni modo oggi sono un uomo rispettato e, si badi, non è poca cosa. Il rispetto è un'arma che permette all'uomo di raggiungere una meta per molti inarrivabile, fare della propria vita ciò che si vuole.

Mi chiamo Cesare Annunziata, ho settantasette anni, e per settantadue anni e centoundici giorni ho gettato nel cesso la mia vita. Poi ho capito che era giunto il momento di usare la considerazione guadagnata sul campo per iniziare a godermela sul serio.

*Solo una cosa ci divide*

Stamattina mi ha chiamato mia figlia Sveva, la primogenita.

« Papà? »

« Ciao. »

« Senti, mi serve un favore... »

Non avrei dovuto rispondere. L'esperienza serve proprio a non commettere le stesse idiozie per una vita intera. Io non ho imparato nulla dal passato e continuo imperterrito ad agire d'istinto.

« Andresti a prendere Federico a scuola? Ho un'udienza e finisco tardi. »

« Non può pensarci Diego? »

« No, ha da fare. »

« Ho capito... »

« Lo sai che non te lo chiederei se avessi un'alternativa. »

Li ho educati bene i miei figli, non posso lamentarmi. Non sono un nonno che va a prendere i nipoti. La vista di quei poveri vecchietti fuori da scuola che fermano le auto, per esempio, mi fa rabbrivire. Sì, lo so, si rendono utili anziché marcire su una poltrona, eppure non ci posso fare niente, un « nonno civico » per me è come un rullino fotografico, una cabina telefonica, un

gettone, una videocassetta, oggetti di un tempo andato che non hanno più una vera funzione.

« E, poi, dove lo porto? »

« Da te, oppure potete venire allo studio. Sì, fai così, portalo qui, per favore. »

Ora mi ritrovo davanti alla scuola in attesa di mio nipote. Mi alzo il bavero del cappotto e infilo le mani in tasca. Sono arrivato in anticipo, una delle cose che ho imparato con l'avanzare dell'età. Come programmare le giornate. Oddio, non che abbia molto da pianificare, ma quelle poche cose preferisco ordinarcele.

La telefonata di Sveva ha scambussolato i miei piani. Dovevo andare dal barbiere, stasera ho un appuntamento galante con Rossana. È una prostituta. Sì, frequento le mignotte, embè? Ho ancora le mie voglie da soddisfare e nessuno al mio fianco cui dare spiegazioni. In ogni caso ho esagerato, non è che vado proprio a puttane, anche perché mi risulterebbe alquanto difficile rimorchiare con l'autobus; la patente mi è scaduta e non l'ho rinnovata. Rossana è una vecchia amica conosciuta un po' di tempo fa, quando girava per le case a fare iniezioni. E così si ritrovò anche nel mio salotto. Veniva ogni mattina presto, mi pungeva le chiappe e se ne andava senza dire una parola. Poi iniziò a trattenersi per un caffè, infine riuscii a convincerla a infilarsi sotto le mie coperte. A pensarci oggi, non fu poi molto difficile. Solo dopo un po' capii che la pseudoinfermiera non era rimasta estasiata dal mio sorriso, quando con espressione seria esclamò: « Tu sì simpatico e sei pure un bell'uomo, ma io tengo un figlio da aiutare! »

Mi sono sempre piaciute le persone dirette, e da al-

lora siamo diventati amici. Lei è sotto i sessanta ormai, ma continua ad avere due enormi tette e un bel sedere armonico. E alla mia età non c'è bisogno di altro, ci s'innamora soprattutto dei difetti, che rendono la scena più credibile.

Arriva Federico. Se la gente qui attorno sapesse che questo vecchio che porta in giro il nipote fino a un minuto fa pensava al seno di una prostituta, si scandalizzerebbe e aviserebbe i genitori del piccolo. Chissà perché un anziano non può avere voglia di scopare.

Saliamo su un taxi. È solo la terza volta che vengo a prendere mio nipote a scuola, eppure Federico ha svelato alla mamma che è contento di tornare col sottoscritto. Dice che l'altro nonno lo costringe ad andare a piedi e arriva tutto sudato a casa. Con me, invece, si torna in taxi. E vorrei ben vedere! Ho una pensione dignitosa, nessun anniversario matrimoniale da celebrare e due figli adulti. Posso spendere i soldi in taxi e Rossane varie. Però il conducente è un maleducato. Succede, purtroppo. Impreca, suona il clacson senza un motivo, corre e frena all'ultimo istante, se la prende con i pedoni, non si ferma al semaforo. L'ho detto, una delle cose belle della terza età è che puoi fare ciò che vuoi, tanto non ci sarà una quarta nella quale pentirsi. Così decido di punire l'uomo che vuole rovinarmi la giornata.

« Dovrebbe andare più piano! » esclamo.

Lui nemmeno risponde.

« Ha sentito cosa le ho detto? »

Silenzio.

« Okay, accosti e mi dia la patente. »

Il tassista si gira e mi guarda con aria perplessa.

« Sono un maresciallo dei carabinieri in pensione. Lei guida in modo inappropriato e pericoloso per l'incolumità dei passeggeri. »

« No, marescià, scusatemi, è che oggi è proprio 'na brutta giornata. Problemi a casa. Vi prego, ora rallentato. »

Federico solleva il capo fissandomi e sta per aprire bocca. Gli stringo il braccio e faccio l'occhiolino.

« Che problemi? » chiedo poi.

Il mio interlocutore inclina la testa solo un attimo e poi dà sfoggio della sua potente fantasia: « Mia figlia si doveva sposare a breve, ma il marito ha perso il lavoro ».

« Capisco. »

Come scusa è buona, non c'è che dire, nessuna malattia o morte di un congiunto. È più credibile. Quando arriviamo sotto l'ufficio di Sveva, l'uomo non accetta i soldi. Un nuovo viaggio offerto da un napoletano maleducato. Federico mi guarda e ride, io ricambio con un'altra strizzata d'occhio. Ormai è abituato alle mie uscite, la volta scorsa mi sono travestito da finanziere. Mi diverto, non lo faccio per risparmiare. E non ho nulla contro la categoria dei tassisti.

Sveva ancora non è arrivata. Ci infiliamo nella sua stanza, Federico sdraiato su un divanetto, io seduto dietro la scrivania sulla quale campeggia in bella mostra la foto di lei con il marito e il figlio. Diego non mi è molto simpatico, un brav'uomo, intendiamoci, ma quelli troppo buoni annoiano, c'è poco da fare. E, infatti, credo che anche Sveva si sia stufata; sempre imbronciata, sempre di fretta e con la testa al lavoro. Il contrario di

me oggi, insomma, ma forse molto simile al me di una volta. Penso sia una donna infelice, solo che con il sottoscritto non ne parla. Forse lo faceva con la madre. Io sono inadatto ad ascoltare gli altri.

Si dice che per essere un buon compagno non ci sia bisogno di dare chissà quali consigli, basta prestare attenzione ed essere comprensivi, le donne desiderano solo questo. Io non ne sono capace, dopo un po' mi infervoro, dico la mia e divento una bestia se l'interlocutrice di turno non mi sta a sentire e fa di testa sua. È stato uno dei motivi di perenne litigio con mia moglie Caterina. Lei voleva solo qualcuno con cui sfogarsi, io dopo due minuti ero già preso dalla soluzione da offrirle. Per fortuna la vecchiaia è venuta in mio soccorso: ho capito che per la mia salute è meglio non ascoltare i problemi di famiglia. Tanto poi non te li fanno risolvere.

La stanza ha una bella e ampia vetrata che affaccia sulla strada stracolma di passanti, e se di fronte ci fosse un grattacielo anziché uno scalcinato fabbricato di tufo, quasi potrei pensare di trovarmi a New York. Solo che nella metropoli americana non ci sono i Quartieri Spagnoli con i loro vicoli che scivolano dalla cima della collina, i palazzi sgretolati che si scambiano segreti sui fili di panni stesi ad asciugare, le strade disseminate di buche e le auto arrampicate su un misero marciapiede, fra un paletto e l'ingresso di una chiesa. A New York le vie laterali non celano un mondo che si perde nelle sue stesse ombre, lì la muffa non si insedia sul viso della gente.

Mentre rifletto sulla differenza tra la Grande Mela e Napoli, noto Sveva che scende da un Suv nero e si avvia

al portone. Davanti all'ingresso si ferma, sfila le chiavi dalla borsa, quindi torna indietro e rientra in auto. Da quassù intravedo solo le sue gambe velate da un collant scuro. Si sporge verso il conducente, forse per salutarlo, e quest'ultimo le appoggia la mano sulla coscia. Avvicino la sedia alla vetrata e tiro una capocciata contro il cristallo. Federico smette di giocare col suo amico robot e mi fissa. Gli sorrido e torno alla scena che si sta consumando sotto i miei occhi. Sveva scende e s'infilà nel palazzo. L'auto riparte.

Resto a guardare la stanza senza guardarla. Forse ho avuto un'allucinazione, forse era Diego. Che, però, piccolo particolare, non possiede un fuoristrada. Forse è un collega che le ha dato uno strappo. Ma un collega le poggia una mano sulla coscia?

« Ciao, papà. »

« Ciao. »

« Eccolo il mio amore! » urla lei e afferra Federico da sotto le ascelle, per poi riempirlo di baci.

La scena mi riporta davanti agli occhi sua madre. Anche lei si comportava allo stesso modo con i figli. Era troppo affettuosa, troppo presente, premurosa, invadente. Forse per questo Dante è gay. Chissà se sua sorella lo sa.

« Dante è gay? » chiedo.

Sveva si volta di scatto, con ancora Federico in braccio. Quindi lo posa sul divano e con tono glaciale ribatte: « Ma che ne so, scusa. Perché non lo chiedi a lui? »  
È omosessuale. E lei lo sa.

« Ma, poi, come ti viene adesso? »

« Così. Com'è andata l'udienza? »

Lei si mette ancor di più sulla difensiva.

« Perché? »

« Non posso chiedertelo? »

« Non ti è mai importato del mio lavoro. Non eri quello che diceva che Giurisprudenza mi avrebbe rovinato la vita? »

« Sì, lo pensavo e lo penso tuttora. Ti sei vista? »

« Senti, papà, oggi non è proprio giornata per i tuoi sermoni inutili. Ho da fare! »

La verità è che mia figlia ha sbagliato troppe scelte: studi, lavoro e, da ultimo, marito. Con tutti questi errori sulle spalle non si può sorridere e fare finta di niente. Eppure io non sono certo uno che ha imbrogliato tutto, di fesserie ne ho fatte parecchie, come sposare Caterina e farci due figli. Non per Dante e Sveva, per carità, è che non si dovrebbero mettere al mondo dei bambini con una donna che non si ama.

« Come va con Diego? » chiedo.

« Tutto a posto » fa lei con noncuranza, mentre preleva il fascicolo dalla borsa e lo adagia sulla scrivania. Sul frontespizio c'è scritto: *Sarnataro contro condominio di via Roma.*

Non capisco come si possa decidere di propria iniziativa di trascorrere le giornate fra beghe inutili, come se la vita non fosse già piena di litigi, senza doverci aggiungere quelli degli altri. Eppure a Sveva piace. O, forse, se lo fa piacere, come la madre. Caterina sapeva trarre il lato positivo da ogni esperienza, io, invece, non mi sono mai accontentato di scovare un avanzo di bello nel brutto.

« Perché tutte queste domande, oggi? »

« Così, non parliamo mai... »

Ma lei è già nel corridoio, i tacchi che rimbombano veloci fra le stanze e la voce immersa in una conversazione sbrigativa con una collaboratrice. Discutono di una lite per un sinistro. Ancora, che noia!

Osservo mio nipote divertirsi con una specie di drago e sorrido. In fondo siamo uguali noi due, senza alcuna responsabilità e nulla d'importante da fare se non giocare. Federico gioca con i draghi, io con Rossana e qualche altra quisquilia. Solo una cosa ci divide: lui ha ancora una vita davanti e mille progetti, io pochi anni e molti rimpianti.

## *La gattara*

Appena sbuco dall'ascensore, trovo Eleonora con in braccio un gatto che non ho mai visto. La porta di casa sua è spalancata e il fetore proveniente dall'abitazione ha già invaso il pianerottolo. Non so come faccia a non rendersene conto e soprattutto come possa trascorrere la vita immersa in quel tanfo stomachevole. Eleonora è una di quelle vecchine che incontri per strada col loro bel piattino di carta, rintanate tra le auto in sosta, e la sua casa, oramai, è un ospizio per felini in difficoltà. In realtà quei pochi che conosco li ho sempre visti in gran forma, ma siccome lei sostiene che è costretta a portarli in casa perché malati o feriti, preferisco non immischiarmi. Fatto sta che spesso uno dei suoi gatti, a turno, tenta la fuga per tornare alla libertà, lontano dall'amore egoistico della sua carceriera.

Certe volte mi basta infilare un piede nell'androne del palazzo per capire che qualche piano più su Eleonora ha la porta di casa aperta. Ovviamente con tanti pianerottoli disponibili ad accogliere una vecchia vedova rincitrullita e bisognosa di amore, è stato il mio a sobbarcarsi l'onere.

Ho ancora un'espressione di disgusto dipinta sul volto mentre lei mi saluta con affetto.

« Ciao, Eleonora » ricambio e cerco le chiavi nel cappotto.

Sto tentando di non respirare e la mia vita dipende da quanto tempo impiegherò a estrarre il mazzo e a infilarmi in casa. Alla mia età ho pochi secondi di autonomia in apnea. Purtroppo, però, accade quello che speravo non accadesse: Eleonora mi parla e sono costretto a inalare aria per rispondere.

« Lui è Gigio » dice con un sorriso e mi mostra il felino che sembra disturbato almeno quanto me.

Aggrotto la fronte nel tentativo di respingere l'effluvio fetido dalle mie narici e rispondo: « Un nuovo ospite? »

« Sì » replica subito lei, « è l'ultimo arrivato. Poverino, è stato aggredito da un cane che quasi l'ammazzava! L'ho salvato da morte sicura. »

Osservo per un istante il gatto che fissa placido l'orizzonte e mi chiedo se stia già elaborando un piano per la fuga. L'attimo seguente una coppia sulla cinquantina, lei con i capelli tinti e le labbra rifatte, lui calvo e con degli occhiali spessi che gli scivolano dal naso, sbuca dalla casa di Eleonora e mi saluta prima di porgere la mano alla mia vicina e stringerla con cordialità. Quest'ultima, però, non ricambia né il saluto né la stretta.

Si vede che i due si sforzano di sorridere ed essere gentili ma, in realtà, sono inorriditi dallo spettacolo appena scorso sulle loro pupille. Sgusciano in ascensore mentre dedicano un ultimo sguardo timoroso al pianerottolo e al sottoscritto, forse chiedendosi come faccia io a essere amico della gattara e, soprattutto, suo vicino. Eppure il più sorpreso sono io; in tanti anni mai ho vi-

sto qualcuno uscire da casa di Eleonora Vitagliano, se non il marito, una vita fa. Mai, soprattutto, individui giovani o quantomeno giovanili. Mai qualcuno che non facesse una smorfia per difendersi dalla puzza. E, in questo, anche la coppia non è stata da meno.

« Chi erano? » chiedo incuriosito, una volta spariti.

Che io sappia Eleonora non ha nessuno che si occupi di lei. Di certo non ha figli, il marito è morto da tempo, e parenti non ne ho mai visti.

« Cosa? » fa lei.

Eleonora Vitagliano ha suppergiù la mia età ed è sorda come una campana, cosicché le poche volte che ci devo conversare sono costretto a riformulare le frasi e ad aumentare progressivamente il tono di voce.

« Volevo sapere chi erano quei due » ripeto.

« Ah » fa lei, e lascia andare il gatto, che si intrufola in casa e scompare nel corridoio, « sono dei signori venuti a vedere la casa. »

« Perché, la vendi? »

Eleonora mi guarda con espressione indecisa. Ha i capelli arruffati, i baffetti bianchi e le mani, cerulee, rigate di vene e corrose dai reumatismi, che sembrano artigli.

« Hai deciso di andartene? » sono costretto a ripetere alzando ancora la voce.

« No, no, e dove poi? Questa è la mia casa, qui voglio morire. Figurati se me ne vado. »

La guardo incuriosito, allora lei prosegue.

« È che mia nipote, la figlia di mio fratello, la conosci? »

Faccio di no con la testa.

« È l'unica parente che mi è rimasta. E, insomma, sta spingendo per farmi vendere, dice che è in difficoltà, che tanto l'appartamento un domani a lei andrebbe e io comunque rimarrei qui, che la casa praticamente si venderebbe dopo la mia morte. Io non ci ho capito nulla, ma ho annuito, non ho tempo da perdere a litigare con la famiglia, tanto non firmerò mai nulla e, anzi, quando viene qualcuno a vedere casa, gliela faccio trovare tutta in disordine. »

Non ho alcuna difficoltà a credere alle sue parole. Eleonora, seppure molto anziana e con qualche rotella fuori posto, sa ancora farsi rispettare.

« Tua nipote vorrebbe vendere la nuda proprietà » dichiaro, nel tentativo di spiegarle meglio di cosa si parla, « i nuovi proprietari comprerebbero la casa adesso, ma potrebbero viverci solo dopo la tua morte. »

« Già, sì, così mi pare di aver capito. Figurati se posso vivere sapendo che c'è qualcuno lì fuori che mi tira i piedi, a parte mia nipote. »

Sorrido divertito, anche se il comportamento di questa fantomatica nipote non è poi tanto divertente. Se fosse qui, gliene direi quattro.

« E preferisci che la gente ti cammini per casa anziché dire la verità a tua nipote? » chiedo, e l'attimo dopo mi sono già pentito. Non tanto per la domanda alquanto invadente, ma perché sto contribuendo ad allargare a dismisura la conversazione e dunque il tempo durante il quale la sua porta rimane aperta. Ci vorranno giorni per aerare l'intero fabbricato. Per fortuna non ho ancora aperto la mia, di porta.

« Eh, Cesare, che vuoi che ti dica, hai ragione, ma sai

com'è, non voglio inimicarmela, vivo sola da tanto e non ho bisogno di grandi aiuti, però non si sa mai un domani come andranno le cose, se dovessi avere bisogno di lei ogni tanto. Tu anche sei solo, puoi capirmi... » risponde e rimane a fissarmi.

« Già » mi limito a replicare, anche se una parte di me vorrebbe lasciarsi andare a una frase più a effetto, mostrarsi più solidale.

« Nella vita bisogna saper scendere a compromessi » prosegue Eleonora, ormai presa dalla discussione, « e la vecchiaia, caro Cesare, è un compromesso continuo. »

« Già » ribatto, come se non conoscessi altro vocabolo.

Per settant'anni sono stato il maestro dei compromessi, cara la mia gattara, poi ho perso tutto e mi sono trovato, paradossalmente, libero. La verità è che non avevo più nulla da barattare, e questa è stata la mia fortuna. Così dovrei rispondere, ma la discussione mi porterebbe chissà dove e l'ossigeno a mia disposizione è in esaurimento. Perciò saluto Eleonora e infilo le chiavi nella toppa nel preciso istante in cui anche la terza porta del pianerottolo si apre. Da qualche mese una coppia ha affittato la casa, lei credo sia sulla trentina, lui un po' più grande. Entrambi giovani, comunque, e senza figli, il che li rende del tutto fuori luogo sia in questo condominio, composto per la maggior parte da vecchi e famiglie, sia nel mondo. Scommetto che i poveretti sono costretti di continuo a dare spiegazioni sulla mancanza di un pupo nella loro vita, domanda che, peraltro, a giudicare dallo sguardo curioso, vorrebbe poter fare anche la gattara.

« Buongiorno » dice la ragazza, e subito dopo aggrotta le sopracciglia per difendersi dal puzzo.

Mi scappa un risolino e la giovane donna mi dedica uno sguardo seccato.

« Buongiorno! » mi affretto a ribattere allora, ma lei mi ha già voltato le spalle.

« Buongiorno » esclama anche Eleonora, che subito dopo aggiunge: « Signora, ne approfitto per dirle che se per caso ha visto un gatto nero è il mio. Sa com'è, era abituato con gli altri inquilini a infilarsi nella vostra finestra passando dal cornicione, non vorrei che lo facesse anche con voi ».

« No, nessun gatto, non si preoccupi » risponde la ragazza prima di gettarsi nella cabina.

« Strani tipi » commenta Eleonora.

« Perché? »

« Be', sono qui da un po', ma mai un sorriso, sempre buongiorno e buonasera, mai una volta che si fermino a chiacchierare. »

« Be', sono ragazzi, avranno le loro amicizie, l'importante è che non diano fastidio. Per quel che mi riguarda, potrebbero anche non salutarmi e non avere un nome... » ribatto e mi dedico di nuovo alla mia serratura.

« Lui non so, lei, invece, si chiama Emma. »

« Emma... » ripeto e mi giro di scatto.

« Sì, Emma, perché? »

« No, niente, bel nome. »

« Come? »

« Dicevo, bel nome Emma. »

« Ah, già, non male. »

« Va bene, Eleonora, ti saluto », e apro la porta, « se hai bisogno di qualcosa, sai dove trovarmi. »

« Cesare? »

« Sì? »

« Posso chiamarti se qualcun altro vuol vedere la casa? L'agente immobiliare mi telefona ogni due minuti per darmi consigli non desiderati. »

Ecco, vai a fare il gentile e subito ti trovi impelagato in cose che non ti riguardano.

« E che vuole? »

« E che vuole, l'altra sera mi ha detto senza troppi giri di parole che dovrei far trovare l'appartamento più ordinato altrimenti i potenziali acquirenti si scoraggiano. Non gli potevo di certo dire che quello è il mio obiettivo » e sorride.

« Be', e oggi perché non c'era anche lui? »

« Se n'è andato prima, ma vedrai che fra qualche giorno si rifarà vivo. Se ci fossi tu, sarebbe diverso... Con un uomo è sempre diverso. Non si permetterebbe di mettere bocca sulle condizioni della casa. Perché se lo fa di nuovo sarò costretta a sbatterlo fuori, e poi chi la sente mia nipote! »

« Okay, chiamami. »

« Grazie. »

Mi chiudo la porta alle spalle e annuso l'aria dell'ingresso per assicurarmi che il fetore non abbia invaso anche casa mia. Solo dopo mi sfilo il cappotto e vado in cucina mentre ondeggio il capo in segno di disapprovazione. Il fatto è che sono diventato davvero troppo vecchio se permetto a un nome di rovinarmi la giornata.

Anche se Emma non è un nome qualsiasi.